

# *μ*echrí

Laboratorio di filosofia e cultura

**Architettura Archivi Arche**

Seminario delle arti dinamiche – 2022

– III parte –

Luigi Moretti, *Strutture e sequenze di spazi*, p. 136-137:

I grandi spazi dell'architettura nascono con Roma e ne sono la magnificenza. In uno con le sovrumane volte e con le mura, d'incredibile forza, con un respiro istintivo di inabbattibili opere militari, che le reggevano, sono l'espressione della cosciente potenza di una comunità. Questi spazi si aprono sovrani e si legano in teorie orgogliose in cui il misurato ordine sembra far sensibile la chiarezza di mente e la coscienza di questa chiarezza, cioè la maestà, del popolo romano. Le sequenze dei volumi nelle basiliche e specialmente nelle terme, di Tito di Agrippa di Diocleziano di Caracalla, dovevano raggiungere per la varietà degli elementi che le componevano e dei percorsi possibili, effetti insuperati. Sulle rovine delle mura che segnavano questi volumi, dal Brunelleschi a Michelangelo, nacque lo spazio rinascimentale e barocco e il senso del grandioso nella nuova civiltà d'occidente.

[...]

In cosa consiste questo apporto? Tentando ora di evocarlo, vi apparirò forse alquanto schematico nelle descrizioni, imprudente nelle mie generalizzazioni, precipitoso nelle mie conclusioni, cioè ben poco degno dell'istituzione di cui ho detto tutto il bene che penso. Correrò tuttavia il rischio di mettervi parte d'un'idea che m'è sempre sembrata vera, che in ogni caso mi ha sempre entusiasmato. Un'idea che nasce dall'osservazione dell'architettura, ma concerne in realtà tutte le altre forme di creazione, riguardando gli aspetti più intimi del rapporto che l'individuo intrattiene con se stesso.

Questo mio pensiero è connesso con la volta. Con la volta, questo straordinario incurvarsi attraverso il quale il muro che si eleva pietra dopo pietra diviene come cosciente della vicinanza d'un altro muro, e si protende verso di esso, mette a repentaglio il suo equilibrio nel vuoto che li separa, sfida la gravità; ma allora riceve soccorso dal lato opposto dell'edificio,

che si è anch'esso fatto avanti, dando vita a uno spazio - i due muri assieme - nel cui seno si può vivere.

E può accadere che la base di questo spazio non sia un quadrato o un rettangolo, ma un cerchio, allora non è più la volta a botte a coprire e dar riparo alla vita che vi si rifugia, ma una cupola: con quanta evidenza, anzi direi quasi con quanta felicità in più! Dalla sommità di questa cupola, dalla chiave che vi trattiene e vi distribuisce le forze unite insieme, in direzione del pavimento scende un asse, il quale vi determina un punto che si può dire un centro: ciò che educa all'idea del centro e ne conferisce uno al luogo ove accade di trovarsi, mentre al di sopra il cielo stesso diventa un cerchio, si fa volta, onde suggerire – certo è un sogno, ma legittimo – che il cosmo cieco diviene la dimora della vita umana, impegnata nel compito di curvare attorno a sé ciò che era semplice natura, e che essa rende un territorio. La realtà s'illumina: è un contributo alla civiltà, che ne trae un beneficio senza pari.

Si pensi al tempio greco, che non conosce la volta! alle sue tre dimensioni – due al suolo e una, la più importante, quella verticale – che non essendo unite dallo sforzo comune di tutte le pietre, necessitano, per dar luogo a una totalità e non soltanto a una mera giustapposizione di parti, del rapporto armonioso delle lunghezze, delle larghezze e delle altezze, e delle altre forme che vi sono inscritte. Meravigliosa può essere la musica che si ricerca e che si libera da questo rapporto di dimensioni, di numeri. Nel guardare Paestum o il Partenone siamo catturati, sedotti da tale struttura intelligibile, la cui bellezza lascia intravedere le proporzioni, ancor più pure e belle, dell'Empireo. Per tale nostalgia, che è di tutti e d'ogni età, e che è ben colta dal platonismo, quasi ci vorremmo liberare dei nostri vincoli terreni. Ma con un grave rischio: che si cancellino i suoni stessi della musica che abbiamo intravisto! Poiché, se non percepiamo più gli esseri e gli oggetti della realtà comune, cessiamo di esistere; o meglio: se non li vediamo più quali essi si presentano nell'hic et nunc, insieme a noi, nell'imperfezione e nella fuggevolezza

delle esistenze mortali. Che paradosso, e tuttavia quale verità: è nella finitudine – quel piccolo strapiombo fra due rocce, quel viso di fanciullo, la vita infelice di Baudelaire – che l'infinito ci diventa accessibile. Dal seno di quest'infinito si leva la vera forma, prende forma la vera musica. La vera musica? a volte un grido, o un sussurro, non già quella specie di bellezza che il semplice dato sensibile consente di sognare; e tuttavia, ai margini del silenzio nel quale la coscienza si fa più profonda, ecco certi istanti d'una consonanza che si può definire come il reale stesso, nel solo senso non illusorio di tale malsicura parola.

Bella la sala il cui tetto inclinato o piano posa sulle colonne, ma ancor più bella, e soprattutto più vera, quella sala le cui pareti non necessitano – per raggiungere un'unità quasi organica, che ci faccia dono del reale – di misure concepite nell'astrazione dello spazio geometrico. La sala a volta, la cupola sono, se così si può dire, l'instaurazione dell'essere. Incoraggiano ciascuno di noi a riconoscerci come dotati di essere, nonostante il nulla delle prove che nei

nostri momenti d'inquietudine vorremmo opporre al vacillare di tale sentimento. E da un individuo all'altro esse fondano in tal modo una società che, nonostante le calamità della storia, è dotata di fede in se stessa.

\  
Sì, mi è cara la volta, la cupola, prediligo il mirabile opus incertum che può avvalersi delle pietre più grezze per quella metamorfosi attraverso cui dei muri divengono essere, attraverso la quale lo spazio si fa luogo. Ebbene - e si spiega così la mia professione di fede forse un po' sorprendente, ho sempre associato Roma, la civiltà nata da Roma, alla volta, alla scelta della volta, al suo risoluto attestarsi nel mondo che proprio in questo è occidentale. Certo, tale associazione è riduttiva. So bene che la volta, e la cupola stessa, hanno preso forma da umili costruzioni che oggi sono perdute e obliate, frutto d'un lavoro contadino che le borie della Provenza testimoniano ancora adesso. Non ignoro che ovunque e assai prontamente l'aspirazione religiosa ha colto la loro portata simbolica, guidata da intuizioni che sono in egual misura ctonie e solari. Non dimentico inoltre

che il Mediterraneo orientale ha avuto parte attiva in tale origine e in tale massiccia diffusione. E quando viceversa osservo un plastico della Roma imperiale, non posso non constatare che vi s'incrociano diversi tipi d'architettura, che vi si trovano un gran numero di basiliche, colonne, porticati. Ma poco importa! Nella mia idea complessiva della civiltà romana, sono le volte, di pietre o di mattoni, è un'ampia cupola a spiccare, ad innalzarsi; è la cupola cosmica della Domus aurea e del Pantheon a prevalere su tutte le altre forme, è l'architettura barocca, che verrà molti secoli dopo a confermare di tale primato. Roma mi appare allora attestarsi sulle soglie della storia come un insegnamento di natura metafisica, come una lezione sull'essere al mondo, una lezione che in noi, nel nostro cuore, è necessario tener ben viva.

Ed è necessario, per quanto ci è dato, farla fruttificare. Ecco allora un'altra ragione, quella stessa che oggi ci riunisce, per evocare Roma: poiché qui siamo in molti ad essere testimoni e storici della poesia. Intendo dire, in una parola, che la poesia è la volta della scrittura:

delle grandi poesie s'innalzano di quando in quando come maestose cupole al di sopra di altre più modeste. Una volta: ricordatevi dei modi in cui la poesia si offre a noi e in cui il poema ne trae l'intuizione che gli consente di riprendere in mano la parola. Ci esprimiamo per concerti, che agli oggetti della nostra esperienza, e persino alle creature, sostituiscono delle rappresentazioni astratte; e queste ne fanno dimenticare tanto il dono d'infinito quanto la loro durata effimera, il loro insediarsi in un luogo, ossia, per meglio dire, la loro realtà come la conosciamo nella nostra esistenza. E questo pensiero concettuale comporta dunque subito il rischio, evocato poc'anzi, che si pretenda d'abbandonare il mondo sensibile; un rischio concreto, poiché vi è un uso delle parole il quale – poggiando su tali rappresentazioni astratte, e di conseguenza riplasmabili dal pensiero – può edificare mondi che il pensiero sogna al riparo dall'imperfezione, dalla morte. Dal concetto nasce l'immaginazione, e da questa prende forma nella mente quel gran bagaglio di rêverie, utopie, ideologie, attraverso cui si perpetua

un'idea dualistica dello stare al mondo, e insieme la malinconia, e tutta un'arte e tutta una letteratura.

Ma la poesia non è immaginazione, non va intesa come un aspetto della creazione letteraria dominato dall'immaginazione. La poesia è quando ci si sottrae ai discorsi dei concetti, perché dei ritmi che sono interni a noi, che affiorano dal fondo del nostro corpo, vogliono servirsi delle parole, e queste, misteriosamente, sembrano promettere altro dalle idee; si scopre allora che tale uso altro, nuovo, dissolve nell'articolazione della frase l'autorità delle formule, delle rappresentazioni concettuali, sicché la cosa stessa appare davanti a noi grondante della sua ritrovata infinità, e ci parla in un altro modo: rivelando, per analogie e per simboli, le grandi leggi del rapporto che dobbiamo stabilire, o almeno comprendere meglio, fra noi e gli altri esseri. La poesia ci restituisce la presenza del mondo, e non meno quella degli altri esseri umani, liberati, finché la poesia è in noi, dalle figure così riduttive con cui li designiamo normalmente. Perciò ho potuto

paragonarla alla volta, poiché tutto ciò che è, gli esseri e non meno le cose – “creature” esse stesse –, sono vite che si fanno accanto le une alle altre nell'istante stesso in cui ritrovano ciascuna la loro essenza infinita; sentiamo che in esse e attraverso di esse la realtà può divenire questa terra, che è un cerchio, e quel cielo, che è una cupola. Poesia è la parola non più dispersa di nozione in nozione, bensì fatta volta, con parole che tornano ad essere consistenti e rugose come pietre. E se la volta è romana, la poesia è ciò che ci chiede di farci, per quanto ne siamo capaci, romani.

E tuttavia, significa per noi anche dover pensare a un nuovo modo di farci romani. Poiché i tempi sono mutati, e oggi l'architettura non esercita più l'alta funzione di ricerca metafisica che ha incarnato tanto gloriosamente nell'epoca in cui si usavano le pietre. L'odierna tecnologia consente di costruire edifici sorprendenti per il lavoro e per la vita d'ogni giorno, ma le putrelle d'acciaio e le lastre di vetro non ci appaiono più vincolate dalla pesantezza, che è

epifania della finitudine; e la visibile interiorità dei materiali naturali non dischiude più allo spirito, come avveniva un tempo, la sua profondità benefica. Alla meditazione su com'è stata l'architettura occorre dunque dar seguito con modi di costruire che non incontreremo più ai crocevia di Roma o delle altre città; e la poesia – pietra divenuta volta – è chiaramente il luogo stesso in cui tornare ad esser vigili e in cui tentare tale nuova costruzione. Non c'è dubbio che sia la poesia, nel cuore del processo che la genera, l'attività più affine a quella che in altre epoche ha arricchito coi suoi templi la religione – quest'intuizione d'una presenza, che tuttavia è destinata a perdersi nei dogmi e nelle figure del divino.

[...]

Yves Bonnefoy, *Poesia e architettura*, in *La civiltà delle immagini*, 2005

Luigi Moretti, *Strutture e sequenze di spazi*, 1953

Una architettura si legge mediante i diversi aspetti della sua figura, cioè nei termini coi quali si esprime: chiaroscuro, tessuto costruttivo, plasticità, struttura degli spazi interni, densità e qualità delle materie, rapporti geometrici delle superfici e altri più alieni, quali il colore, che di volta in volta possono affermarsi secondo le inafferrabili leggi delle risonanze. Ognuno dei termini ha una tal congiunzione con gli altri che difficilmente in quell'atto vivido, instabile, oscillante, mai identico, che è la visione di un'architettura, è possibile quietarsi su uno solo di essi e quello solamente percorrere.

Intervengono nei nostri colloqui con una architettura tutti i fatti e diremmo tutti i personaggi metafisici, gli

enti, che la compongono; ciascuno recitando nel suo verbo, o di luce o di peso o di misura o di materia o di vuoto spazio, ora chiamando gli altri ora ripetendosi ora scomparendo, con una concatenazione espressiva sempre mutevole, come la luce e gli uomini, ma con una congruenza finale, un destino immutabile, che è poi la creata ordinanza dei loro rapporti, la struttura dell'opera.

[...]

Vi è però un aspetto espressivo che riassume con una latitudine così notevole il fatto architettonico che sembra potersi assumere, anche isolatamente, con maggior tranquillità degli altri: intendo accennare allo spazio interno e vuoto di una architettura. Infatti basti osservare che alcuni termini espressivi - chiaro, scuro, plasticità, densità di materia, costruzione - si palesano quali aspetti, formali o intellettivi, della

«materia», nella sua fisica concretezza messa in gioco nell'architettura e formano perciò un gruppo di una certa omogeneità e nel suo complesso rappresentativo. Ora si noti che lo spazio vuoto degli interni di una architettura si contrappone esattamente a questo gruppo come valore speculare, simmetrico e negativo, come una vera matrice negativa, e in quanto tale capace di riassumere insieme se stesso e i termini suoi opposti. Specialmente ove lo spazio interno è la ragione, principale, o addirittura ragione di nascita della fabbrica, come è per lo più, esso si palesa come il seme, lo specchio, il simbolo più ricco dell'intera realtà architettonica.

[...]

L'universalità della basilica di S. Pietro scaturisce dall'elementarità portentosa delle sue sequenze, dalla catena di effetti pendolari di opposizione e liberazione sulla quale esse sono principalmente tessute. Questa pendolarità ha un ritmo così dominante, esclusivo, inderogabile, che sembra rivelare il movimento, il respiro stesso, necessario alla struttura dello spirito umano.

L'architettura di tutte le arti è la più universale forse perché rende sensibili e immediate queste oscillazioni, inconsciamente ripetendo opposizioni e liberazioni di spazi, che alle origini, nelle ostilità o nelle accoglienze della natura, e poi sempre, costituiscono uno dei lati formativi dell'ansito della struttura umana: burroni, gole e campagna aperta [...]

